Una civiltà scomparsa alle foci del Guadalquivir

Il misterioso popolo dei Tartessi

dal nostro inviato Paolo Piccardi

Durante un recente viaggio in Spagna e Portogallo, nell'avvicinare i numerosi tesori archeologici che vi si trovano disseminati e nel percorrere le terre che videro i primi insediamenti umani fino dagli albori della civiltà, si è affacciato spontaneamente alla mente il quesito, se presenta maggiori incognite lo studio di una civiltà che ci ha lasciato numerose testimonianze tangibili della sua esistenza, ma nessuna narrazione scritta della sua storia, della sua organizzazione sociale e della sua evoluzione, oppure se è più arduo lo studio di una civiltà, della quale numerose fonti scritte, in epoche diverse, ci parlano dettagliatamente, ma che, nonostante le ricerche e le campagne di scavi effettuate, non ci ha lasciato alcuna prova materiale della sua esistenza.

Il problema si presenta affascinante, anche se, parlando di incognite, è ovvio che ne è impossibile la soluzione.

Si può però notare che l'intero argomento può essere dettagliatamente sviluppato in questa regione, la Penisola Iberica, in cui si possono ritrovare tracce di antiche civiltà, di cui poco o niente sappiamo, e che ha ospitato popolazioni che hanno suscitato l'interesse di scrittori antichi, che ci hanno lasciato descrizioni che stanno al limite della credibilità, non essendo stato rinvenuto alcun reperto che ce ne faccia fede.

D'altra parte, non dobbiamo dimenticare che la Penisola Iberica, per essere stata l'ultimo lembo di mondo occidentale conosciuto, ai confini con l'ignoto, si presentava agli occhi degli antichi avvolta in un alone di mistero.

Occupiamoci innanzitutto di ciò che le ricerche archeologiche hanno finora rinvenuto.

Abbondanti sono le testimonianze di insediamenti preistorici, sia sotto forma di utensili di vario genere, disseminati per tutta la penisola, che di espressioni artistiche, per le quali la costa orientale della Spagna è giustamente celebre, e non solo per le grotte di Altamira. Su tale genere di reperti sono già stati eseguiti numerosi ed approfonditi studi per identificarne gli usi e il simbolismo e per scoprirne la tecnica di esecuzione.

FIG. 1 - Incisioni di Cachão de Rapa

Simbolismo

È interessante sottolineare che proprio nella penisola iberica l'uomo ha iniziato il passaggio della raffigurazione fedele della realtà alla sua rappresentazione astratta, dando così la prova di aver raggiunto un certo livello intellettuale. Tale espressione d'arte, detta « schematica » si trova in molte località della penisola, in cui è nata, e finora non ne è stata possibile alcuna veridica interpretazione.

Quale significato, ad esempio, si può attribuire al complesso intrico di simboli rinvenuti nel Cachão de Rapa (fig. 1)? La mano che li ha tracciati apparteneva a un rozzo cacciatore nomade preistorico o si tratta forse del tentativo di una intelligenza superiore di far comprendere ai primitivi del luogo un avvenimento cui era sopravvissuta? Cosa significa la differenziazione fra immagini chiare e immagini scure, fra quelle « positive » e quelle « negative », fra quelle quadrate e quelle rotonde?

Come non rilevare le impressionanti rassomiglianze fra le raffigurazioni del Cachão de Rapa e le numerose altre disseminate in Spagna e Porto-

gallo (fig. 2)! Si può notare sia la sorprendente identità di numerosi simboli che la quasi costante contrapposizione fra gruppi di simboli diversi.

E' evidente che da questi disegni ci viene tramandata una testimonianza, forse un messaggio, ma anche se la nostra fantasia riesce ad abbinare ad ogni simbolo inciso nella pietra un oggetto o un concetto noti, non è razionalmente possibile svelare l'idea fondamentale fissata nell'insieme.

D'altra parte, non possiamo neppure dubitare delle capacità pittoriche dei preistorici abitanti della penisola iberica, che, oltre alla fedele raffigurazione di scene di caccia e di altre attività tribali, hanno raggiunto elevate possibilità di astrazione, come ci è dimostrato dal disegno rinvenuto in Galizia che rappresenta in sezione un feto nell'alveo materno (fig. 3).

Altre tangibili testimonianze di ignote civiltà iberiche sono le numerose costruzioni megalitiche, che si presentano sotto forma di dolmen, o di menhir, o di grotte artificiali, le quali non sono altro che dolmen successivamente ricoperti di terra.

Lo studio di tali monumenti non ci ha finora consentito la formulazione di una valida ipotesi sulle caratteristiche dei loro costruttori, sulle loro origini, sul significato da essi attribuito alle costruzioni stesse e alle pitture dolmeniche delle quali qui diamo alcuni esempi (fig. 4), che ci ripropongono le famose spirali, che hanno dato luogo a tante e diverse interpretazioni.

Rimane intatto inoltre il mistero circa le cognizioni tecniche e la forza fisica dei costruttori, capaci di trasportare e di disporre blocchi di pietra giganteschi, come il pilastro della Cueva di Menga, il cui peso è valutato in 170 tonnellate!

I Tartessi

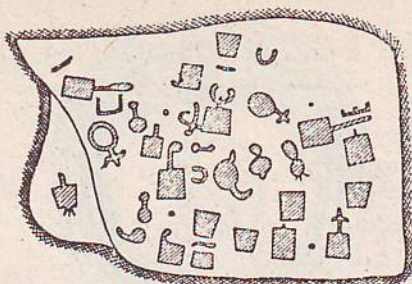
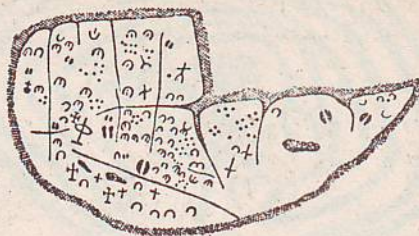
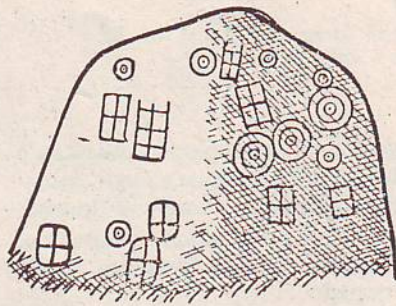
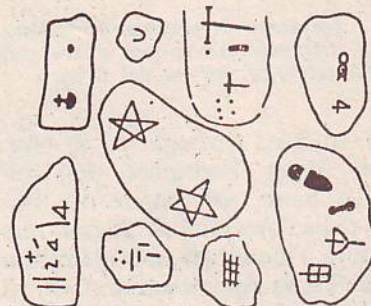
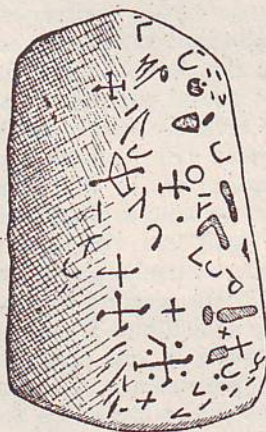
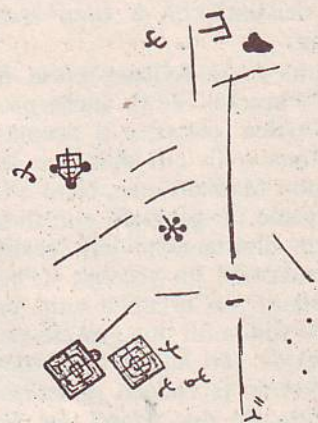
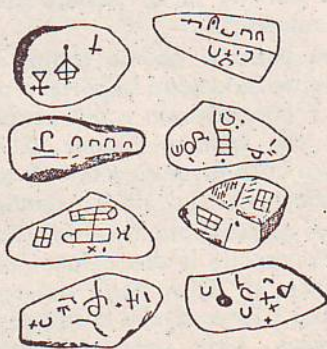
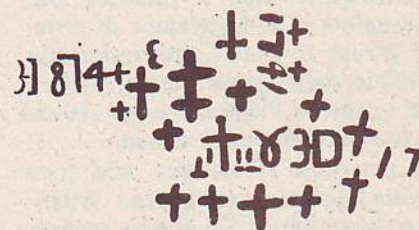
Ed ecco l'altro corno del problema: accanto a queste popolazioni, della cui presenza in epoche remote fanno fede i manufatti rinvenuti, ma le cui caratteristiche ci sono ancora pressoché ignote, la penisola iberica ha accolto il popolo dei Tartessi, della cui esistenza fanno fede numerosi testi antichi, con descrizioni particolareggiate del suo grado di civiltà, della sua localizzazione, delle sue ricchezze, ma che non ci ha lasciato alcuna prova materiale che ci consenta non solo di localizzarne l'ubicazione, ma addirittura di provarne l'esistenza.

a) pietra di Cantinhos

b) pietra dei « ferri di cavallo »

c) pietra di Serrazes

d) pietre di S. Miguel do Outeiro

e) dolmen di Carvalha do Fial. Farminhao

f) incisione su pietra di Eiras da Seixa

g) incisioni di Gandara do Fial. Farminhao

h) incisioni di Gandara da Lixa

FIG. 2

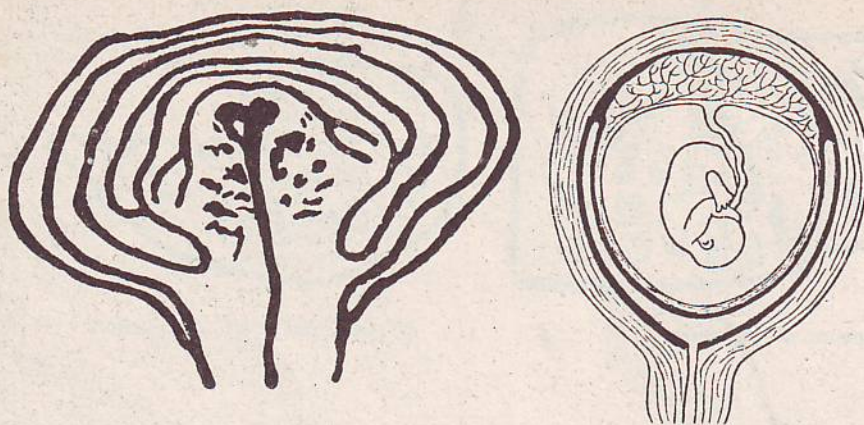



FIG. 3 - Incisione rinvenuta nella Galizia e sezione di utero con feto. La rappresentazione può essere collegata con i culti della fecondità celebrati nell'età del Bronzo

Uno studioso portoghese, il prof. Adriano Vasco Rodrigues, dell'Università di Porto, nel trattare dei Tartessi e della loro città di Tarsis, cita addirittura l'ipotesi di una identificazione di Tarsis con Atlantide.

Tale ipotesi non appare del tutto infondata, ma anzi degna di attenzione, se ci soffermiamo a considerare ciò che sappiamo su Atlantide e ciò che nell'antichità è stato scritto su Tarsis.

Rufo Festo Avieno, poeta romano del IV secolo, che fu anche proconsole d'Africa, compose il poema « Ora maritima », in cui descrisse le coste dei mari Mediterraneo, Nero e Caspio, non come un geografo che stesse studiando direttamente tali località, ma servendosi di un vecchio « Periplo », compilato più di mille anni prima e giunto fino a lui dopo essere stato utilizzato da vari autori. Nel citare Tarsis, Avieno la colloca su un'isola circoscritta da due bracci del Guadalquivir e dal mare e percorsa da numerosi canali artificiali.

Numerose spedizioni archeologiche hanno tentato invano di rintracciare i resti di Tarsis, d'altra parte la ricerca si presenta ardua, dal momento che il Guadalquivir non si ramifica alla foce e quindi o la descrizione di Avieno è errata o Tarsis era veramente circondata dalle acque, come l'Atlantide descritta da Platone e, come Atlantide, fu inghiottita dalle acque.

La presenza di un'isola alla foce del Guadalquivir, nell'oceano Atlantico, a ovest dell'Africa e della penisola iberica costituirebbe veramente un' identificazione con Atlantide, che Platone ci descrisse agli estremi del mondo occidentale, circondata dalle acque e percorsa da canali artificiali, ricca di vegetazione (la regione Andalusa è ubertosissima) e popolata dagli Atlantidi, che dominarono anche in Spagna.

Oltre che la collocazione geografica, anche quella storica presenta molti punti oscuri.

Il primo accenno all'esistenza di Tarsis lo troviamo nella Bibbia, nel III libro dei Re, dove si racconta l'incontro di Re Salomone con la Regina di Saba, la quale rimase impressionata non solo dalla sapienza e dalla saggezza del Re, che rispose esaurientemente a tutti i quesiti postigli, ma anche dall'entità delle sue ricchezze. Dopo aver descritto tali ricchezze con dovizia di particolari, la Bibbia afferma che ogni tre anni la flotta reale si recava a Tarsis per rifornirsi di denti di elefante, scimmie, pavoni, argento e oro. Questo accenno all'oro è importante perché la Bibbia ci descrive quantitativi enormi di oro posseduto dal re e la cui provenienza ci è tuttora ignota, salvo l'unico accenno a Tarsis. E' inutile dire che le ricerche fatte nei dintorni della foce del Guadalquivir non hanno rinvenuto alcuna traccia di filoni auriferi né di passati sfruttamenti minerari.

D'altra parte, a quanto testimonia la Bibbia, re Salomone importava oro greggio e non lavorato e ciò concorderebbe con quanto Platone ci ha raccontato delle favolose scorte di metalli preziosi posseduti dagli Atlantidi.

Sempre nella Bibbia, il profeta Ezechiele, nel predire la distruzione della città fenicia di Tiro, parla dei suoi scambi con i Tartessi, che la rifornivano di argento, ferro, stagno e piombo. Di tali scambi commerciali fa fede un bassorilievo di un sarcofago fenicio conservato nel museo di Beyrouth (fig. 5).

La fantomatica Tarsis

Un altro accenno all'epoca in cui fiorì Tarsis ci proviene da Strabone che, nei « Commentari storici » e nella « Geografia » afferma che la città era stata fondata da più di 6000 anni. Inoltre al secondo Re Tartessico, Gargoris, detto anche Melicola, Strabone attribuisce l'insegnamento della raccolta del miele. Se ciò corrisponde a verità, tale re è vissuto anteriormente al neolitico, dato che la pratica della raccolta del miele era già conosciuta in quel periodo, come ci viene dimostrato da una pittura vermiglia rinvenuta nella caverna di Aranha, in provincia di Valencia (fig. 6), che, con stupefacente verismo ci mostra una figura femminile che, aiutandosi con una corda, come ancora oggi si usa, si avvicina all'alveare reggendo in mano un canestro, circondata da alcune api mentre lo sciame ruota attorno all'alveare.

Strabone è anche un'ottima fonte per comprendere il grado di civiltà e l'ordinamento sociale degli abitanti della fantomatica Tarsis. Ci riferisce ad esempio che la popolazione era suddivisa in sette classi, ordinate secondo la ricchezza individuale, mentre a parte stavano i nobili ai quali era precluso qualsiasi lavoro manuale, dovendo occuparsi dei problemi dell'organizzazione e della difesa della città.

La comunità Tartessica disponeva di leggi scritte, addirittura in versi. Fra tali leggi, fa spicco quella che proibisce a un giovane di deporre in giudizio contro un anziano.

È forse questo il particolare che meglio ci consente di comprendere la levatura morale di questo popolo, perché afferma un rispetto per gli anziani pressoché sconosciuto presso le altre popolazioni contemporanee che, dedicandosi alla caccia e alla raccolta del miele, erano perlopiù composte da nomadi, i quali abbandonavano o addirittura abbattevano i vecchi, quando questi, impossibilitati a seguire la tribù a causa dell'età e degli acciacchi, risultavano unicamente di impaccio.

Questo rispetto « giuridico » per gli anziani ci fa addirittura intravedere un embrionale Senato, di cui si trova traccia presso altre civiltà solo in epoca posteriore.

Come è possibile che un popolo abbia potuto raggiungere tale alto grado di civiltà unicamente nell'ambito delle sue leggi e del suo ordinamento sociale, senza che si abbia avuto un corri-

spondente sviluppo nelle arti, nelle costruzioni, nella tecnologia, ossia nella logica concretizzazione di tale livello culturale? e come è possibile che di ciò non ci sia pervenuta alcuna traccia, se non si assume come valida l'ipotesi di un cataclisma che abbia completamente cancellato Tarsis e i suoi tesori?

Su questi tesori è opportuno soffermarci perché tutti gli scrittori sono concordi nell'attribuire a Tarsis ricchezze favolose.

Eredi di Atlantide?

Già la Bibbia, abbiamo visto, nomina Tarsis come fornitrice di oro e di altri metalli preziosi. Anacreonte, non trovando miglior espressione per dare un'idea della ricchezza di Tarsis, afferma che è preferibile essere Re dei Tartessi, anziché possedere la famosa cornucopia della capra Amaltea.

Erodoto ci parla di un Re tartessico il cui nome « Argantonio » deriva dal celtico e significa « uomo d'argento », che inviò ai focesi tanto denaro che fu possibile costruire un muro per impedire gli assalti di Ciro.

Se mettiamo insieme, quindi, il grado di civiltà raggiunto e le ricchezze possedute, abbiamo l'immagine di un popolo che avrebbe dovuto improntare di sé l'intero bacino mediterraneo e lasciarci testimonianze tangibili della sua sfarzosa esistenza.

Se questo non è avvenuto, dobbiamo sforzarci di trovare una soluzione logica al dilemma e se le numerose analogie fra la città di Tarsis e Atlantide ci hanno fornito un'ipotesi affascinante, meritevole di più approfonditi studi, da estendere nello spazio marino antistante la foce del Guadalquivir, perché non ipotizzare che Tarsis altro non fosse che un punto di appoggio per gli scambi commerciali fra i Paesi del Mediterraneo e Atlantide? Questa ipotesi ci consente di giustificare il fatto che fino dai primi Re tartessici, ossia fino dal tempo del suo primo insediamento, la popolazione di Tarsis possedeva un evoluto ordinamento sociale e legislativo, frutto ovviamente delle passate esperienze degli Atlantidi.

Ma se a ciò aggiungiamo il fatto che Tarsis non ha mai posseduto una propria flotta per effettuare gli scambi mercantili, ma ha sempre utilizzato, per quanto ne sappiamo, le navi dei partners mediterranei, potremmo pensare che l'insediamento Tartessico non

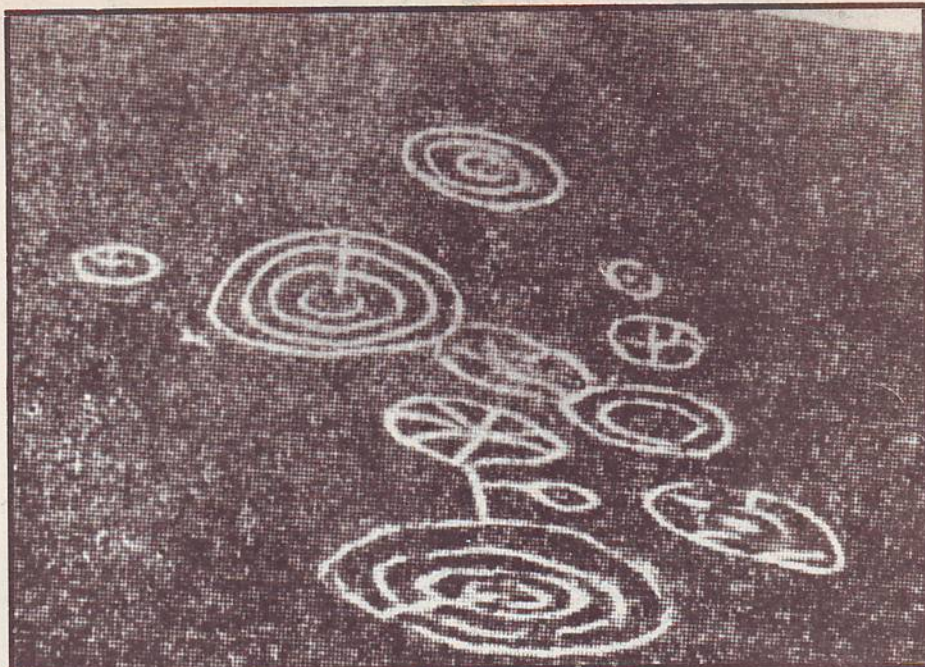
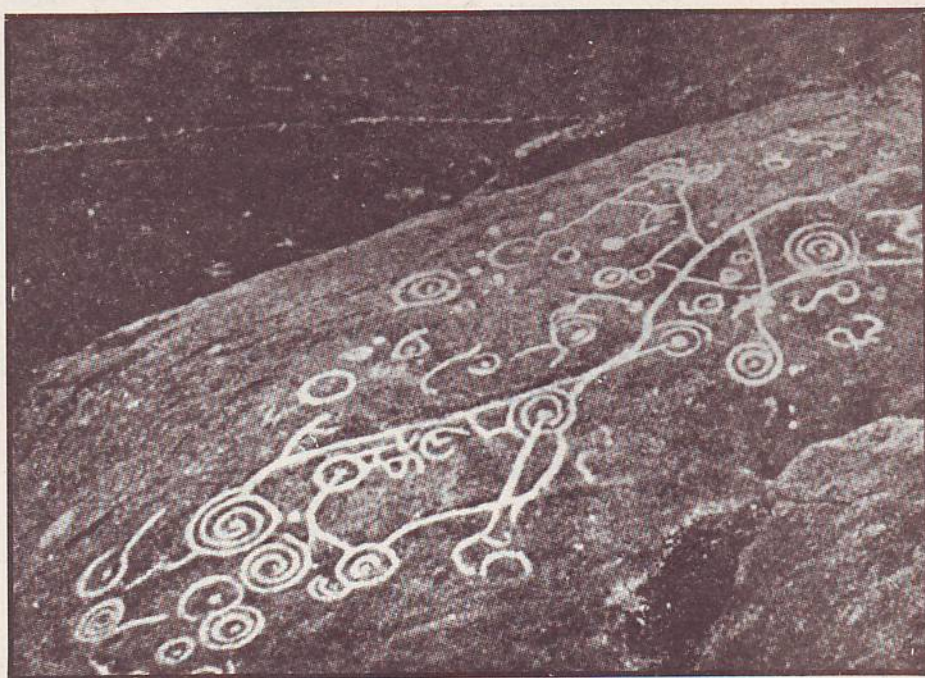
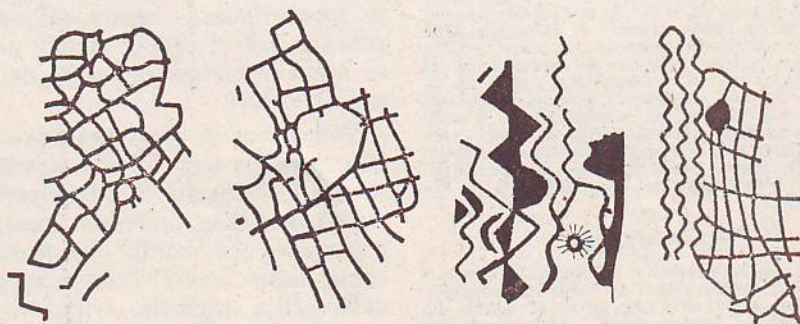



FIG. 4 - a) incisione di Outeiro dos Riscos

b) incisione di Fornos dos Mouros

c) pitture dolmeniche di Antelas

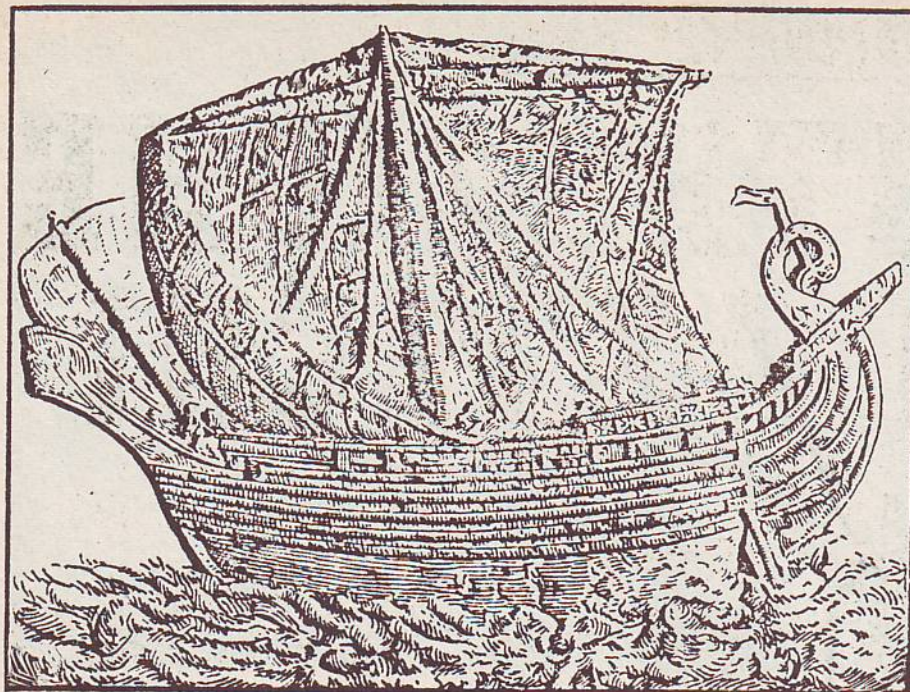



FIG. 5 - Imbarcazione mercantile fenicia sulla rotta di Tarsis. Bassorilievo di un sarcofago

è contemporaneo all'esistenza di Atlantide, ma potrebbe essere una conseguenza della sua scomparsa, ad opera di un gruppo di sopravvissuti, che hanno trovato alla foce del Guadalquivir condizioni ambientali simili a quelle originarie e vi hanno quindi trasportato non solo le proprie leggi e consuetudini, ma anche quei tesori che erano riusciti a salvare dal cataclisma. Tali tesori avrebbero consentito la sopravvivenza della comunità fino a quando, esauritesi le scorte, le conseguenti difficoltà negli approvvigionamenti dei prodotti indispensabili per la sopravvivenza, avrebbero indebolito la potenza dei Tartessi, non più in grado di difendersi dagli attacchi dei popoli Iberici che dal nord stavano spingendosi verso le coste meridionali. La naturale decadenza sarebbe stata favorita e accelerata dalla commistione con popoli non ancora evoluti.

Questa ipotesi ci consentirebbe anche di giustificare la mancata espansione dei Tartessi lungo le coste mediterranee e l'assenza di monumenti che ci ricordino il loro insediamento.

Infatti il loro grado di civiltà sarebbe solo una derivazione dell'evoluzione verificatasi nell'insediamento originale e non una conquista maturata nel tempo fra la popolazione residente a Tarsis.

D'altra parte, una comunità di sopravvissuti avrebbe avuto come costante preoccupazione il problema della sopravvivenza, basata sull'oculata gestione delle scorte di metalli preziosi, unica ricchezza superstite dei passati splendori.

Tale forma di economia non avrebbe consentito una politica espansionistica e le difficoltà di adattamento al nuovo ambiente, unite alle inevitabili privazioni, sia morali che materiali, conseguenza ovvia della scomparsa della patria originale, avrebbero provocato una progressiva mortificazione del grado tecnologico e culturale. Pertanto, anziché la progressiva fioritura di una nuova civiltà, la foce del Guadalquivir può essere stata testimone del lento spegnersi di quello che di una favolosa civiltà era rimasto.

Non possiamo quindi che concludere che rimangono valide e in attesa di riprova o di smentita numerose ipotesi su Tarsis e sul suo popolo. Lo studio delle testimonianze scritte non provoca altro che il sorgere di nuovi dubbi, nuove congetture ma un barlume di soluzione a questo affascinante mistero potrà essere dato solo dal rinvenimento di resti tartessici, i quali soli potranno essere considerati un punto fermo da cui sviluppare nuove e più concrete ipotesi.

Numerose sono le spedizioni archeologiche e le campagne di scavi dedicate a questo argomento, anzi possiamo dire che la regione andalusa è la meglio conosciuta di tutta la penisola iberica. Ogni tanto il fortuito rinvenimento di qualche manufatto o di qualche reperto archeologico entusiasma gli studiosi e riaccende le speranze.

FIG. 6 - La raccolta del miele. Caverna di Aranha (Valencia)

Fino ad oggi non è però mancata la puntuale smentita alle precipitose attribuzioni di tali resti alla favolosa capitale dei Tartessi, la cui storia resta quindi una pagina bianca in attesa di una mano che riesca a scriverla.

Paolo Piccardi

LIBRI E RIVISTE RICEVUTI

PICCOLO MANUALE DI ASTROLOGIA

E' un'opera indispensabile per chi si dedica a questa scienza ed è dovuta a Federico Capone, presidente del Centro Italiano di Astrologia. Consta di un'erudita introduzione sul libero arbitrio e sul determinismo, seguita da lezioni e da un sunto sull'Astrologia esoterica. Non manca un dizionario di circa 130 termini astrologici con vari esempi. L'opera, rilegata in « brochure » si compone di 175 pagine ed è arricchita da disegni e da schemi illustrativi. Prezzo di copertina L. 2.800 più L. 200 per spese di spedizione. Per ordinazioni rivolgersi all'autore, Via Morazzone, 19 - Torino 10132.

RISVEGLIO

E' un mensile dedicato alla difesa e alla diffusione del Cristianesimo del « Nuovo Testamento ». I numeri 7 ed 8 del luglio ed agosto del 1972 riportano articoli come: « Dialogo col Divino » di Ugo Penatti, « Dal Golgota a Nicea » del prof. Bruno Villari. « Bibbia e archeologia ». (Redazione Via E. L. Pellegrino, 154 - 98100 Messina).